

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

ALL'ASSEMBLEA GENERALE

DELL'8 APRILE 1952

MILANO

Alla Assemblea generale della Associazione Industriale Lombarda tenutasi a Milano l'8 aprile 1952 il Presidente, dott. Alighiero de Micheli, ha riferito nei seguenti termini sull'attività svolta dall'Organizzazione e sulla situazione attuale dell'industria

Eccellenze, Egregi Colleghi,

il 9 gennaio scorso è improvvisamente spirato il dott. Umberto Bertelli, Vice Presidente dell'Associazione e Presidente del Sindacato industriali chimici, che tanto feconda e disinteressata attività ha prestato per lunghi anni a favore dell'Organizzazione.

Nel rievocare con brevissime parole ma con animo sinceramente commosso la nobile figura del compianto Collega troppo presto scomparso, sono certo che la Sua memoria resterà sempre viva fra noi.

Mi è particolarmente gradito rivolgere un cordiale saluto ed un vivo ringraziamento al Ministro dell'Industria e Commercio, ecc. Campilli, che ha voluto onorare con la sua presenza la nostra Assemblea, e non meno cordiale è il saluto che io desidero porgere all'ecc. il Prefetto di Milano ed al Questore, che con tanta responsabilità reggono il loro alto ufficio.

Ringrazio infine tutte le altre Autorità e personalità qui presenti che hanno accolto il nostro invito.

Egredi Colleghi,

anche quest'anno la nostra Assemblea Generale è stata preceduta dalle Assemblee dei Sindacati di categoria che costituiscono la nostra Associazione: in queste Assemblee di settore i colleghi Presidenti di sindacato vi hanno diligentemente relazionato sull'attività svolta dalla Associazione nell'anno decorso.

Penso quindi di potermi esimere da un esame particolare di tale attività e preferisco soffermarmi su temi di più ampio respiro che vanno al di là dei problemi specifici di settore, per interessare la vita economica dell'intero Paese alla quale in così grande parte contribuiscono le forze dell'industria in genere e in particolare quelle, fra esse rilevantisime, che fanno capo alla nostra Organizzazione.

Desidero solo richiamare la Vostra attenzione sulla nuova pubblicazione da noi curata sotto il titolo « Orientamenti della Giurisprudenza del Lavoro » il cui primo numero vi è stato consegnato stamane e che si aggiunge al settimanale « L'Industria Lombarda » ed alla « Rassegna della Stampa Estera » che tanta simpatia si sono già meritate nel mondo industriale.

* *

L'attività sindacale di questi ultimi dodici mesi non è stata caratterizzata da alcun grosso evento contrattuale.

In realtà le condizioni collettive di lavoro hanno ormai trovato un loro equilibrio sufficientemente stabile, in quanto tanto la parte normativa dei contratti quanto quella strettamente economica hanno soddisfatto le aspettative dei lavoratori, in relazione almeno alle attuali possibilità della economia italiana.

Non può infatti negarsi da chiunque voglia esprimere un giudizio di buona fede che gli istituti normativi acquisiti e disciplinati dai contratti collettivi dell'industria costituiscano una valida e completa tutela per tutte le necessità d'ordine morale e sociale delle masse lavoratrici, e sopravanzino notevolmente non solo quanto è codificato per gli altri settori dell'attività produttiva nazionale, ma addirittura quanto viene a costituire la media delle discipline contrattuali del lavoro negli altri paesi del mondo.

I livelli retributivi che si sono ormai raggiunti e consolidati segnano, a qualunque settore industriale ci si voglia riferire, situazioni di supero rispetto a quelli raggiunti nel 1938. L'opuscolo intitolato « Costo del Lavoro » che vi è stato consegnato stamane illustra chiaramente questo assunto; mi limito quindi a ricordare che contro un incremento del costo della vita da 1 a 57 nel periodo 1938-1952 la retribuzione oraria dell'operaia tessile è salita da 1 a 110, quella dell'operaio qualificato meccanico da 1 a 71,5 e quella dell'operaio chimico da 1 a 74,5. Inoltre i livelli retributivi sono resi stabili dal congegno della scala mobile, la quale automaticamente adegua alle fluttuazioni del costo della vita il potere di acquisto della retribuzione.

La legislazione sociale e previdenziale ha pure trovato un largo impulso ed ha cercato di far fronte alle esigenze dei lavoratori tanto durante la loro occupazione, quanto al momento in cui si manifesta la necessità di un loro meritato riposo. La recente riforma della legge sulle pensioni di invalidità e vecchiaia contribuisce ad alleviare molte preoccupazioni che precedentemente affliggevano i lavoratori nell'età avanzata o nel caso in cui l'avversa sorte li colpiva rendendoli inabili al lavoro. Essa desta tuttavia vaste e legittime apprensioni soprattutto per il suo costo in progressiva allarmante espansione.

Per quanto riguarda la legislazione sociale, si deve riconoscere che più di quanto si è fatto non era possibile fare, pur affermando noi che dal punto di vista qualitativo si poteva fare meglio. Infatti molte sono le forze disperse da una amministrazione pesante e non sempre oculata dei mezzi ingentissimi che l'economia italiana destina all'assistenza ed alla previdenza a favore dei lavoratori, e viva e reale è la sensazione che da tali mezzi si potrebbero conseguire risultati migliori.

Ciò malgrado, nel campo delle organizzazioni dei lavoratori di estrema sinistra non vi è quiete in difesa delle posizioni raggiunte, e ad

una collaborazione fattiva con le aziende si sostituiscono insidiose azioni che hanno per obiettivo le rivendicazioni e i traguardi consueti. Sono questi gli aumenti più o meno indiscriminati delle retribuzioni, l'appesantimento ulteriore degli oneri sociali e previdenziali a carico dell'industria, e infine lo scardinamento sistematico dell'ordine gerarchico attraverso la enucleazione di forze eversive ad ogni pacifica convivenza degli elementi della produzione.

Si creano così nuovi organismi come strumenti di lotta e di equivoco, e si inventano i « comitati sindacali di fabbrica », le « brigate di costruttori », i « pionieri del partito », i « collettori di fabbrica ». Tali mezzi dovrebbero conferire nuovo vigore alle masse, che danno spesso evidenti segni di stanchezza, per incrudire le agitazioni già in atto.

È ormai palese la preoccupazione nelle maestranze di non turbare l'equilibrio aziendale compromettendo le stesse possibilità di lavoro. Chi lavora ad orario pieno è consapevole di aver miglior fortuna di chi deve osservare un orario ridotto ed è pertanto restio a mettere a repentaglio tale sua posizione per tentare di ottenere un modesto arrotondamento della mercede.

Da quanto precede mi pare discenda a rigore di logica una chiara e precisa direttiva per le nostre organizzazioni sindacali: esse debbono raddoppiare i loro sforzi per assicurare alle aziende associate le condizioni necessarie a produrre in un clima di assoluto rispetto della legalità, dell'ordine e della disciplina, in quanto solo in queste condizioni potranno consolidarsi le posizioni raggiunte dai lavoratori in materia contrattuale e di legislazione sociale e previdenziale.

Altrettanto chiaramente va precisato che, nell'attuale congiuntura economica e tenendo presenti gli ulteriori aggravii che stanno per derivare dalla riforma dell'assicurazione invalidità e vecchiaia e dai provvedimenti di legge a favore dei disoccupati, la somma degli oneri a carico dell'industria non può essere aumentata nè di poco nè di tanto, pena un'ulteriore contrazione dell'attività lavorativa.

È esattamente questa la direttiva seguita dalle nostre organizzazioni. Perchè questa direttiva possa essere attuata è necessario che ad essa si attengano per prime, con rigore e con scrupolo, tutte le aziende associate, anche a costo dei sacrifici e dei disagi che talvolta possono loro derivare, nella consapevolezza che non vi sono alternative o soluzioni intermedie.

* *

La situazione economica del Paese e con essa le condizioni generali dell'industria si prospettano oggi peggiori di un anno addietro. Mentre allora, dal più al meno, tutti i settori dell'attività economica nazionale risentivano l'impulso della ripresa seguita allo scoppio del conflitto coreano, oggi siamo caduti in una nuova situazione di preoccupante ristagno. Si è spiegato questo rovesciamento di congiuntura con l'andamento della situazione politica generale e con la diminuita intensità di attuazione dei programmi di riarmo che ha significato riduzione delle domande straordinarie di materie prime.

Inoltre sta di fatto che l'agricoltura italiana non ha avuto nel 1951 uno degli anni migliori anche se si può aver notato un incremento nella produzione agricola totale, e ciò a causa dei raccolti frutticoli insoddisfacenti, dei prezzi vincolati per il frumento, delle contrazioni verificatesi nella produzione lattiero-casearia.

Tutto questo ha significato una sensibile riduzione dei redditi per la popolazione rurale, riduzione che si è tradotta nell'attenuata domanda sul mercato interno di beni di consumo particolarmente nel settore tessile, mentre fattori di natura politica — in special modo il forte disagio derivante dall'applicazione della riforma fondiaria — spiegano la diminuita tendenza da parte degli agricoltori all'acquisto di beni strumentali.

I mercati interni appaiono sempre più fiacchi e con una capacità di acquisto che sembra andare continuamente scemando; da ultimo ci siamo trovati di fronte ad una svolta molto grave nel campo delle esportazioni.

In quasi tutti i rami dell'industria si registrano riduzioni di ordini che fatalmente si traducono o stanno per tradursi in riduzioni del ritmo produttivo, mentre vanno progressivamente crescendo nei magazzini le scorte che un anno addietro erano prevalentemente di materie prime, ed oggi sono invece scorte di prodotti. Tutti coloro che vivono nella produzione avvertono il crescere inesorabile di questo grave disagio con scarse possibilità di rimediarsi.

Per rendersi conto della situazione della nostra economia in genere e dell'industria in particolare, è necessario tenere presenti, oltre ai noti fattori di ordine interno, le ripercussioni negative dei vari fattori d'ordine internazionale.

A questo riguardo, purtroppo, noi non solo risentiamo come tutti

gli altri paesi le conseguenze del rapido peggiorare delle congiunture dominanti i mercati, ma abbiamo altresì subito i contraccolpi delle situazioni specifiche di alcuni paesi. Causa di gravi conseguenze infatti è stato per noi il mancato funzionamento di organismi e sistemi destinati a regolare gli scambi internazionali, di cui avevamo fatto, con fiducia, il perno della nostra politica commerciale non esitando in vista delle prospettive future a sacrificare interessi immediati della nostra economia.

L'inversione della congiuntura dei mercati mondiali delineatasi al principio del secondo semestre dell'anno passato, dopo una fase di relativa stazionarietà e di movimenti alterni, si è rapidamente intensificata nei primi mesi dell'anno in corso.

Dal dicembre 1951 al 15 marzo 1952 l'indice dei prezzi delle merci aventi mercato internazionale è fortemente disceso, passando da 389,18 a 296,63. Gli americani calcolano che i prezzi delle materie prime siano discesi in media rispetto alle punte massime registrate l'anno passato di oltre il 20 %.

È interessante rilevare come, riportati gli indici alla base 1948 uguale a 100, risulta che i prezzi all'ingrosso in Italia hanno subito variazioni inferiori a quelle verificatesi in Inghilterra, in Francia, in Germania e negli Stati Uniti.

Ciò si spiega col fatto che nel periodo in cui le materie prime erano rapidamente aumentate e in qualche caso smisuratamente, in Italia si dava corso ad affari su basi di prezzi non di certo corrispondenti agli aumenti che erano intervenuti: ciò ha consentito una maggiore stabilità di mercato.

Sintomo evidente della nuova congiuntura è anche la progressiva diminuzione che vanno da qualche tempo registrando i noli marittimi.

La depressione economica mondiale ovviamente non poteva mancare di ripercuotersi in vari modi sulla nostra economia, che viene peraltro ad essere gravata per circostanze particolari che, come dicevamo poc'anzi, hanno direttamente colpito le nostre esportazioni nel momento in cui andavano affermandosi. In particolare ci riferiamo alla situazione determinatasi nel funzionamento dell'E.P.U. ed ai recenti provvedimenti adottati dall'Inghilterra e dalla Francia per l'importazione di prodotti stranieri.

Conviene premettere, a questo proposito, che la politica delle relazioni economiche internazionali non può essere nè impostata nè guardata con il criterio oggi di moda del caso per caso, ma nel suo aspetto complessivo secondo un filo conduttore comune.

Riconosciuta ad un certo momento la necessità di intensificare l'interscambio fra i paesi europei come condizione essenziale per il loro progresso economico, si procedette non solo alla liberalizzazione delle merci, ma anche alla regolamentazione del connesso problema monetario. Sorse così l'Unione Europea dei Pagamenti, grandioso sistema di compensazione multilaterale che rese possibile la convertibilità delle differenti monete europee. Franchi, lire, fiorini, sterline sparirono per convertirsi in una moneta di conto che consentì ad ogni paese partecipante di utilizzare i proventi delle esportazioni verso un paese per pagare le importazioni da un altro.

All'iniziativa che si propone di intimamente legare politica ed economia collaborano Governi e categorie economiche affinché il suo sviluppo influenzi il modo di vivere europeo. La politica commerciale italiana, con l'accettazione della liberalizzazione delle importazioni, la adesione all'Unione Europea dei Pagamenti e l'adozione di provvedimenti che sacrificavano interessi immediati della produzione, aveva una unica finalità: quella di consentire un allargamento degli scambi ed un ampliamento dei mercati che potessero assicurare una maggiore prosperità alla nostra economia; e di ciò deve essere dato atto al Governo.

Il rapido incremento conseguito l'anno passato nelle esportazioni ed il notevole ritmo di attività che esso consentiva alle industrie hanno per un certo tempo confermato la fondatezza di questo presupposto. Infatti il complesso delle esportazioni è, com'è noto, risultato nel 1951 superiore a quello del 1950 del 35 % in valore e di circa il 10 % in quantità. Risultano infatti aumentate di oltre il 45 % quelle in Francia, del 60 % quelle in Gran Bretagna, del 60 % quelle in Grecia, di oltre il 60 % quelle in Olanda, del 100 % quelle in Turchia, ecc.

Ben presto però sono sopravvenuti gli inceppi. Il rapido formarsi di uno squilibrio nei saldi attivi della bilancia dei conti E.P.U. e il raggiungimento del suo massimo *plafond* hanno rivelato che il meccanismo incontrava notevoli difficoltà di funzionamento soprattutto per la politica di alcuni partecipanti tesa a soddisfare le loro esigenze contingenti.

Contro una bilancia di pagamenti fortemente passiva rispetto ad altri paesi, noi abbiamo registrato un saldo attivo salito a fine del 1951 a circa 200 miliardi nell'area dell'E.P.U.

Il fenomeno, pure non limitato all'Italia, fu dalle nostre Autorità, forse eccessivamente preoccupate, interpretato non come l'espressione di una politica transitoria dei grandi acquirenti Francia, Inghilterra, Germania, ma come il derivato di squilibri strutturali destinati ad accentuarsi nel tempo. Si provvide così a favorire indiscriminatamente l'importazione dai Paesi E.P.U. con l'estensione delle liberalizzazioni al di là degli impegni assunti, con il mantenimento in vigore del trattamento doganale provvisorio e con ulteriori sgravi di aliquote nella misura del 10 %.

Gli industriali osservarono che tali misure non avrebbero avuto alcuna favorevole ripercussione sul costo della vita in quanto le importazioni si riferivano a settori di scarsa influenza a questo fine, e che invece in quei settori stessi dove maggiore avrebbe dovuto essere l'afflusso dei prodotti non essenziali le industrie ne avrebbero gravemente risentito e, purtroppo, l'esperienza ne ha dato a breve scadenza la prova.

Infatti si ebbe un ulteriore appesantimento del mercato interno colpito da una concorrenza estera operante in condizioni di privilegio anche perchè libera in gran parte degli oneri cui è sottoposta la nostra produzione, e d'altro canto non fu possibile conservare l'alto volume delle nostre esportazioni verso i paesi della stessa area a causa dei provvedimenti adottati da Inghilterra e Francia con un repentino mutamento di indirizzo nella loro politica commerciale.

Così, mentre da un lato la nostra produzione si è esposta sul mercato interno ad una concorrenza dei prodotti esteri maggiore che per il passato, sono venute a mancarle quelle possibilità di respiro che ricavava dal promettente sviluppo delle esportazioni.

È veramente strano che si consideri questa misura come atta a correggere una congiuntura che tende a farsi sempre più pesante anche per il suo estendersi a settori diversi della produzione.

Se tutti i paesi adottassero una eguale politica liberale potrebbe effettivamente una misura del genere determinare effetti anticiclici; ma quando questa misura è limitata ad un solo Paese, mentre gli altri intensificano le misure protezionistiche, bloccano le importazioni a determinati contingenti, ritornano al sistema delle licenze, apportano drastiche

riduzioni a tutto il complesso delle importazioni, appare veramente stridente il contrasto con un indirizzo di politica anticongiunturale.

Dobbiamo considerare la crisi verificatasi nelle nostre esportazioni come una delle cause maggiori dell'attuale nostro disagio. Disagio che non può essere sottovalutato da chi ha la responsabilità della vita del Paese, non solo per le conseguenze economiche, ma altresì per quelle sociali e politiche che possono derivarne.

In queste condizioni è chiaro che, mentre noi industriali abbiamo il dovere di compiere tutti gli sforzi per realizzare tecnicamente ed economicamente le massime riduzioni nei costi di produzione al fine di poter competere sui mercati internazionali, abbiamo diritto ad aspirare ad una uguaglianza delle posizioni di partenza, e cioè che sui costi di produzione non gravino elementi di natura straordinaria che rendano irrealizzabile qualsiasi proposito di concorrenza. È appunto questa mancanza di uniformità nelle posizioni di partenza che gli industriali italiani lamentano, chiedendo che lo Stato non imponga sui prodotti che essi intendono esportare gravami maggiori di quelli che hanno i produttori di altri paesi.

Dovrebbe innanzi tutto essere chiaro il principio che qualunque regime tributario è giustificato quando colpisce o i prodotti o i consumi, mai quando colpisce la produzione. In ogni caso un regime tributario non può che colpire i propri cittadini non quelli di altri paesi.

Le vie aperte al fisco sono quelle del profitto industriale, in sede di bilancio a fase economica ultimata, esaurite cioè le vendite e stabilite le differenze tra i costi e i ricavi. Vi è la possibilità di colpire i consumi entro il territorio nazionale imponendo sul prezzo di determinati prodotti percentuali di tributi, in ordine alla loro qualità e natura, con particolare riferimento a quelli che soddisfano i cosiddetti bisogni voluttuari, anzichè di prima necessità. È allora evidente che su un prodotto destinato all'esportazione non può esservi, da un corretto punto di vista tributario, imposizione di sorta.

La richiesta degli sgravi fiscali all'esportazione diventa quasi imperativa quando si constata come altri Governi si propongano in modo esplicito di esonerare i propri esportatori da imposte sulla produzione, e l'Inghilterra ci fornisce il migliore esempio. In quel Paese esistono imposte sui consumi che hanno percentuali assai elevate rispetto ai prezzi di vendita. Ma queste imposte sui consumi riguardano esclusiva-

mente i cittadini inglesi e non gli acquirenti esteri. Capita così che il cittadino inglese che acquista un certo tipo di automobile di fabbricazione inglese deve pagare al fisco il 62 % del prezzo di listino, ma se la stessa automobile è venduta ad un acquirente straniero questi non paga nemmeno un penny di imposta.

Dal canto suo la Francia ha adottato un sistema di sgravi fiscali per le esportazioni che tiene conto anche dei carichi sociali, ossia delle varie indennità assicurative e previdenziali a carico dei datori di lavoro.

A proposito di carichi sociali non si può non sottolineare che un rallentamento dell'attività economica che abbia per conseguenza un accorciamento della settimana lavorativa significa in concreto un aumento dei costi di mano d'opera, data l'imponenza degli oneri fissi di varia natura, non commisurati all'effettiva prestazione del lavoratore. Ciò vuol dire che i carichi sociali e fiscali fanno maggiormente sentire la loro gravità in periodi di bassa congiuntura economica, con risultati negativi quanto alla possibile ripresa.

Questo in linea generale, mentre a voi tutti è noto che stanno per essere varati provvedimenti legislativi che comporteranno ulteriori aggravii per questi carichi già insopportabili alle aziende. Quando essi saranno entrati in vigore verrà ridotto leggermente l'onere sui salari inferiori, mentre salirà notevolmente quello sui salari più alti.

Non possiamo non esprimere il nostro grave disagio e la nostra viva protesta per il moltiplicarsi di iniziative che si risolvono sempre a carico della produzione e ne compromettono sempre più la vitalità.

Non si può tacere la vivace reazione provocata dall'annuncio di un contributo straordinario sui salari, previsto nella misura del 4 % per i salari sino alle 40 ore settimanali, ma che salirebbe al 4,66 % nel caso di 48 ore lavorative. È stato detto che con un siffatto contributo si vuole provvedere da parte dello Stato ad assorbire mano d'opera disoccupata; a questi fini la natura dei nuovi investimenti per circa 80 miliardi, che verranno sottratti ad attività economicamente sane e quindi preziose per una maggiore occupazione, ci indica fin da ora quanto questo provvedimento sia inutile e controproducente.

L'azione politica ha qui, come in altri casi, proceduto senza una chiara percezione delle dimensioni effettive dei problemi e delle possibili soluzioni.

Molto spesso quest'azione non è guidata da criteri economici, ma obbedisce a prevenzioni e residui di carattere moralistico.

Soprattutto nel campo dei tributi vige un generico pregiudizio contro la ricchezza e contro chi, a prezzo di rischi e di sacrifici, è riuscito a realizzare le proprie iniziative.

Dobbiamo invece con soddisfazione fermare la nostra attenzione sui provvedimenti a favore del Mezzogiorno d'Italia destinati a influenzare tutta l'economia nazionale in quanto, tendendo ad elevare il tenore di vita di quelle popolazioni meridionali, provocheranno un aumento di consumi e quindi un incremento produttivo.

L'indirizzo adottato dal Governo presuppone per il raggiungimento di tali finalità una imponente politica di opere pubbliche che serva a creare l'ambiente favorevole ad una industrializzazione di quelle regioni.

L'istrumento di cui si avvale è la Cassa del Mezzogiorno chiamata ad esercitare una notevole funzione storica; detta Cassa si è dedicata sin qui a costruire strade, acquedotti, linee ferrate e le opere di bonifica necessarie ad esaltare la produzione agricola di quelle regioni; ma al più presto essa dovrà operare in un altro settore che ci riguarda direttamente.

Sappiamo infatti che la Cassa tra poco finanzia iniziative industriali per tonificarle con prestiti a basso tasso ed a lunga scadenza. Ed ecco perchè ritengo utile che in questa nostra Assemblea trovi eco l'invito rivoltoci dagli industriali del Mezzogiorno a partecipare a questo notevole programma di industrializzazione.

Questi nostri colleghi hanno richiesto il nostro consiglio ed il nostro intervento diretto.

Noi riteniamo che tale invito debba essere accolto e che sia nostro dovere esaminare con attenzione ogni iniziativa che, non discostandosi dai corretti criteri dell'economia di mercato, sia volta a facilitare la nascente industria di quelle regioni.

* *

Noi desideriamo vivamente che il Governo consideri questa franca ed obiettiva critica alla sua politica economica ed alle condizioni della industria italiana non come manifestazione di sterile e prevenuto dissenso con la sua opera, bensì come il proposito di collaborazione responsabile e leale da parte di una categoria che raccoglie i rappresentanti

delle massime forze del lavoro. Questi incontri fra uomini del Governo e categorie economiche favoriscono una preziosa maggiore reciproca conoscenza e migliore valutazione delle reciproche necessità.

Noi industriali dobbiamo difendere e favorire una politica antinflazionistica che consenta di aumentare la produzione attraverso la libera circolazione degli uomini e dei capitali. Ma se vogliamo che questo programma non diventi un luogo comune, di cui ci si serve troppo spesso anche a sproposito, dobbiamo esortare i Governi ad attuare una politica che permetta il libero accesso alle fonti delle materie prime essenziali, impedendone tra l'altro l'artificioso aumento dei prezzi.

Ci rendiamo conto delle difficoltà che si dovranno superare per la realizzazione di tali finalità; ma non sono oggi più gravi quelle che ci procurano i problemi dello stagno, del rame, della lana, del cotone, della gomma?

I potenti quanto generosi aiuti che il popolo americano ha messo a disposizione dell'Europa attraverso i vari organismi dal 1945 ad oggi, se pur furono in un primo tempo destinati a fronteggiare le più urgenti necessità man mano che esse si manifestavano, oggi ci impegnano a favorire il ritorno di una sana economia nel mondo e nell'Europa se vogliamo una stabilità politica in tutti i paesi ed una pace duratura.

Noi dobbiamo combattere contro la disoccupazione, la fame e la povertà se vogliamo efficacemente opporci ad ideologie che sfruttano la disperazione degli uomini sofferenti e che se realizzate perpetuerebbero la miseria, condurrebbero ad una dittatura.

Nel Convegno Internazionale degli Industriali che ebbe luogo nel dicembre dello scorso anno a New York non mancammo di sollecitare che la politica di commercio estero degli Stati Uniti concorra in tal modo alla ricostruzione della nostra economia.

In questi ultimi venticinque anni la produzione americana è eccezionalmente aumentata ed ha ridotto al minimo le importazioni dall'estero. Ciò ha posto l'Europa nelle condizioni di non potere effettuare la maggior parte degli acquisti in quell'area, a meno di non essere rifornita di dollari.

Questo fu fatto con molti prestiti dalla fine del 1918 fino all'E.C.A. di ieri e M.S.A. di oggi. E solo così si poterono finanziare le esportazioni americane verso l'Europa.

L'America è senza dubbio la grande fornitrice del mondo di mate-

rie prime, ma se essa vuole proporsi, come è giusto e indispensabile, di collocarle economicamente, bisogna che ad una Europa importatrice siano date le possibilità di procurarsi i mezzi di pagamento. Di qui la necessità che quel grande Paese riveda non solo le sue tariffe ma anche i suoi regolamenti doganali.

I dazi altissimi, le modalità per calcolarli, le loro infinite classificazioni rendono così onerosi e scoraggianti le operazioni da indurre spesso gli importatori europei a rinunciare a priori a tentativi su questo imponente mercato.

Per quanto tempo ancora sussisteranno nel mondo confini politici ed economici?

L'Europa occidentale coi suoi 274 milioni di abitanti, coi suoi impianti industriali, con le stesse sue risorse naturali, con le intrinseche qualità dei suoi abitanti, deve farsi banditrice dell'unione tra i popoli.

Le sue risorse ancora cospicue malgrado due grandi guerre costituiscono oggetto della massima brama da parte di coloro che in Europa orientale ed in Asia hanno privato della libertà oltre 800 milioni di uomini. La sua forza di coesione non può non essere che l'elemento primo ed indispensabile della sua difesa, per assicurare con la sua salvezza quella del mondo libero.

I recenti nostri incontri con gli americani ci hanno consentito ancora una volta di constatare come il benessere di quel popolo vada ricercato nella disponibilità pressochè senza limiti di materie prime, che consente la produzione di grandi masse di beni di consumo a basso prezzo su un'immensa area libera da vincoli monetari non frantumata da barriere doganali e dove oltre 150 milioni di consumatori hanno un potere di acquisto praticamente quasi illimitato e condizionato dal progressivo aumento della produttività.

La tecnica moderna di una produzione di massa a basso costo non potrà mai essere attuata in Europa fra tanti Stati che si combattono reciprocamente e dove uomini, merci e danaro non possono liberamente circolare.

Il nazionalismo economico mai come oggi deve impensierirci; non si serviranno gli ideali di una stabilità politica e della pace duratura intensificando protezioni dietro tariffe doganali, contingenti di importazione e inconvertibilità di monete.

Gli amministratori dell'E.C.A., uomini della statura di Hoffman

prima e di Fisher poi, sono d'accordo nell'ammettere che un libero mercato europeo avrebbe potuto consentire a questo continente una maggiore produzione di beni per almeno 100 miliardi di dollari all'anno. Questi 100 miliardi di maggior produzione avrebbero significato una situazione ben diversa sotto l'aspetto economico, sociale e politico, e avrebbero consentito un ben diverso ritmo per il riarmo, a difesa di frontiere che non custodiscono solamente dei territori ma una grande civiltà.

Non è questo il tempo delle generazioni felici a cui pensiamo con tanta nostalgia, ma quello nel quale dobbiamo creare finalmente le premesse perchè in tempi migliori possano almeno sperare le generazioni che seguiranno.

Ciò sarà quando l'integrazione europea nei suoi vari aspetti si esprimerà in un solo mercato, in un immenso bacino libero da tutti i vincoli, dove gli uomini di buona volontà avvieranno concordi i risultati delle loro fatiche.

Una lotta che ci appare esasperata e violenta si conduce oggi anche nel campo sociale, economico, educativo ed è rivolta a distruggere le tradizioni che sono a presidio della libertà e della civiltà.

Ricordi ognuno di noi di essere personalmente impegnato alla loro difesa, nè chieda esonero ritenendo di adempiere ai doveri civici solo perchè attende al proprio lavoro.

Le forze di tutti noi debbono essere impegnate su tutti i fronti, non soltanto su quello economico. Dobbiamo con sacrificio operare se non vogliamo rinunciare a ciò che siamo e a ciò che desideriamo diventare.

Egredi Colleghi,

si compie il sesto anno dell'incarico che mi faceste l'onore di conferirmi. Il mio cordiale ringraziamento va a tutti voi, e particolarmente alla Vice-Presidenza, ai Colleghi del Comitato di Presidenza e della Giunta Esecutiva, ai Dirigenti, ai Funzionari e ai Collaboratori tutti, che hanno validamente contribuito a facilitarmi l'assoluzione del compito.

Ho avuto la coscienza di rappresentare, con l'ambizione di appartenervi, una classe delle cui possibilità io sono convinto. La sua forza

proviene dalla forza di ognuno di noi, che abbiamo dato prova di saperci migliorare materialmente e spiritualmente. Ma abbiamo ancora la possibilità di sviluppare queste nostre capacità se sapremo difendere l'unica condizione che consente il rinnovarsi delle nostre energie ed il realizzarsi delle nostre iniziative. Questa condizione è la libertà, il più alto grado di una libertà compatibile con le esigenze della vita civile. Ed è questa classe della produzione che vi aspira, che qui oggi voi vedete, eccellenze, viva nella rappresentanza dei suoi esponenti massimi, medi e piccoli. È questa la borghesia, nella quale si incrociano e si fondono caratteristiche economiche, sociali, morali, culturali, ferma nelle sue tradizioni migliori e pur sempre rinnovantesi. Questa borghesia è tuttora dotata di quel largo senso di autonomia morale e politica che le valse un tempo le lotte vittoriose sui privilegi feudali, e come allora ancor oggi essa è costituita dagli uomini d'affari e delle professioni animati dagli stessi ideali di progresso.

Perchè siamo consci delle nostre responsabilità storiche e sociali ne difendiamo la libera iniziativa e con essa il capitale.

È nostra suprema ambizione far sì che dei legittimi frutti dell'una e dell'altro giunga a godere in sempre crescente misura l'umanità.